

L'articolo tratterà un profilo del secondo Commissario del popolo agli Affari esteri dell'URSS. Il suo credo rivoluzionario non gli impedì, grazie al sano realismo politico di cui era dotato, di rendersi conto della necessità di stabilire un dialogo con le potenze dell'Europa occidentale e più avanti con gli Stati Uniti. Sopravvisse, elemento non irrilevante, alla paranoia di Stalin e alle sue purghe. Dopo la fine del sogno della sicurezza collettiva sarà sostituito da Molotov per rientrare in gioco come ambasciatore negli Stati Uniti durante la II G.M

Tramontata la possibilità di esportare la rivoluzione e ripiegata su se stessa per affrontare l'enorme problema della costruzione economica e politica dello stato, l'isolazionismo era stata la prima opzione di politica estera per l'Unione Sovietica. Una scelta comunque mitigata dalla necessità di avere rapporti internazionali che era stata alla base del trattato di Rapallo del 16 aprile 1922 firmato con la Germania che sancì una collaborazione economico-militare tra i due stati per motivi in campo internazionale e divenne la base dell'accordo dell'aprile 1926 con cui Mosca e Berlino concordavano la reciproca neutralità in caso di attacco di potenze terze ⁽¹⁾. Gli accordi tedesco-sovietici nati in margine al trattato di Rapallo erano stati favoriti dall'isolamento in cui Mosca e Berlino per ragioni differenti si trovavano. Gli scambi economici e gli accordi militari furono un esempio di realismo politico favorito dalla percezione delle due potenze di non essere un pericolo l'una per l'altra. Gli scambi economici tra l'URSS e la Germania negli anni Venti furono intensi, la seconda fornì alla prima conoscenze tecnologiche e ricevette in cambio materie prime. Ad imporre un cambiamento nella politica estera fu il mutare della situazione internazionale. La stabilizzazione della Germania, l'uscita di Berlino dall'isolamento con l'ingresso nel 1926 nella Società delle Nazioni, dopo il riconoscimento con il patto di Locarno delle sue frontiere occidentali, l'inizio della fortuna del partito nazista e la sua successiva ascesa al potere crearono la necessità di ricomporre rapporti con l'Occidente non tedesco riacciando le fila di una tradizione di politica estera che dell'anti germanesimo faceva il proprio elemento principale e rivalutarono la posizione della Francia mettendo in secondo piano il ricordo del sostegno francese alle forze contro rivoluzionarie durante la guerra civile, il ruolo decisivo di Parigi nella rinascita della Polonia e il sostegno ad essa dato durante la guerra russo-polacca. Si rese necessaria alla guida del Commissariato del popolo per gli Affari esteri una figura che fosse inserita nella diplomazia del mondo occidentale e di Maxim Litvinov, soprattutto in Francia, si apprezzava il suo sostegno ai principi della sicurezza collettiva. Egli fu un fautore dell'inserimento dell'URSS sulla scena internazionale, ma con molto realismo si rendeva conto della difficile riuscita del suo proposito non soltanto per l'opposizione incontrata a Mosca dalla sua idea, ma anche per un'oggettiva situazione internazionale che aveva fatto venir meno il rapporto privilegiato avuto in precedenza con Parigi. Nominato Commissario del popolo per gli Affari esteri il 21 luglio 1930 in sostituzione di Cicerin, Litvinov si era creato sin dal 1918, quando iniziò la sua attività al Commissariato del popolo per gli Affari esteri, un proprio spazio specialmente per ciò che riguardava l'Europa occidentale e dal 1926 presentò il rapporto annuale sulla politica estera al Comitato centrale del partito. Cicerin fu un diplomatico che intese il suo compito come quello di un funzionario dello Stato. Non si mischiò mai nelle lotte politiche e perseguì una politica volta a far uscire l'URSS dall'isolamento in cui era. Litvinov si mosse sulla linea del suo predecessore, ma con un piglio più deciso e fu avvantaggiato da un contesto internazionale favorevole. Fu anche un politico abile e un fedele servitore del suo ideale di rivoluzione che si concretizzava con il tentativo di dare rilevanza internazionale allo Stato che la rappresentava. Fu all'interno di una strategia di riposizionamento internazionale un abile tattico e seppe tener conto degli equilibri all'interno del Politburo del Comitato centrale del partito. Nel 1927 guidò la delegazione sovietica a Ginevra ai lavori della Commissione preparatoria per la conferenza sul disarmo e per bilanciare l'allontanamento dalla politica di isolazionismo, nel dicembre dello stesso anno chiari a Mosca che quanto fatto non significava la rinuncia alla posizione fortemente critica dell'URSS verso la Società delle Nazioni ⁽²⁾. Egli fu un assertore della politica di sicurezza collettiva vista come strumento di salvaguardia della pace e come cornice all'interno della quale soddisfare gli interessi di politica estera sovietica, della quale ebbe una concezione meno dialettica ed ideologica di quella staliniana, più flessibile e improntata al possibilismo piuttosto che ad una rigida programmazione. Visse e operò in uno scenario di estrema fluidità, del quale colse il progressivo tramonto della politica di sicurezza collettiva di cui era sostenitore e l'esigenza di prepararsi ad affrontarne le conseguenze senza vincoli dottrinari o programmatici. Dmitrievsky, segretario del suo predecessore, lo riteneva essenzialmente un arrivista disposto

¹ R. Yakemtchouk, *La Diplomatie Russe, De Pierre le Grand à Vladimir Putin*, Paris, 2012 p.45.

² *XV S'ezd VKP(b)* [XV Congresso del PCUS], Mosca, 1928, pp.916-924

a tutto pur di raggiungere e conservare il successo ⁽³⁾. Forse il fatto che l'avanzamento di carriera da vice Commissario a Commissario sia stato facilitato dalle cattive condizioni di salute di Cicerin non è estraneo al giudizio di Dmitrievsky. Fu, forse, un realista secondo il quale la politica internazionale non poteva avere la rigidità e i vincoli tipici di un piano quinquennale, ma doveva essere in grado di cogliere i vantaggi che le varie situazioni avrebbero potuto creare. Litvinov aveva ereditato una situazione abbastanza intricata, ma in continua evoluzione. Un tentativo di riavvicinamento all'URSS era stato compiuto anche dalla Francia, ma era fallito a causa della subordinazione del miglioramento delle relazioni bilaterali al riconoscimento dei debiti della Russia zarista. Si trattava di una condizione che Mosca non avrebbe mai accettato; si sarebbe stabilito così un precedente sfruttabile dagli altri stati creditori della Russia zarista. Il Cremlino rifiutò la successione nei debiti zaristi, sin dalla conquista del potere. La proposta di Poincaré del dicembre 1923, conteneva anche la richiesta di rimborsare i vecchi proprietari terrieri di imprese nazionalizzate ⁽⁴⁾. Anche questa condizione fu rifiutata, sebbene Mosca a testimoniare l'importanza dei rapporti con Parigi, insistesse sulla normalizzazione dei rapporti diplomatici. Nella proposta del governo francese si iniziava ad intravedere una ruvidità e nello stesso tempo leggerezza nei rapporti con Mosca che si sarebbe ritrovata alla base del fallimento della trattativa del 1939 per creare un fronte comune contro la Germania nazista. La questione dei crediti vantati verso l'URSS (circa 12 miliardi di franchi) fu affrontata dal governo di Edouard Herriot il quale, dopo aver vinto le elezioni nel maggio 1924 e nominato nel giugno successivo Presidente del consiglio, indirizzò al suo omologo sovietico Aleksej Ivanovic Rykov, Presidente del consiglio dei commissari del popolo, e a Cicerin, Commissario del popolo per gli Affari esteri, la proposta di un riconoscimento francese dell'URSS come governo successore del precedente zarista e il conseguente scambio di diplomatici. Rispetto alla proposta di Poincaré il linguaggio non era ultimativo e consentì una risposta allo stesso tempo positiva e dilatoria; Mosca accettò la proposta francese e rimandò a successivi negoziati la soluzione delle questioni pendenti. Michail Kalinin Presidente del Comitato centrale esecutivo, Rykov e Cicerin colsero l'apertura francese e la questione del debito divenne materia per negoziati che non avrebbero avuto un esito positivo. La vicenda dei debiti, atto conclusivo di rapporti economici iniziati e consolidati nel XIX secolo ⁽⁵⁾ nonostante la normalizzazione dei rapporti diplomatici, costituirà uno dei temi di attrito nei rapporti franco-sovietici fin quando l'inizio dell'ascesa nazista non lo porrà in secondo piano. Alla visione politica di Litvinov gioverà l'apertura del Quai d'Orsay alla politica di sicurezza collettiva. I contatti di Philippe Berthelot, Segretario agli Affari esteri francese con l'ambasciatore sovietico Valerian Dovgalevskij e la corrispondenza tra il Commissario sovietico e il suo omologo francese Aristide Briand segnarono un miglioramento delle relazioni tra Mosca e Parigi e crearono lo scenario internazionale migliore per la politica estera di Litvinov. Quest'ultimo, in realtà, sfruttò abilmente le scelte francesi. L'accettazione della politica della sicurezza collettiva raggiungibile mediante accordi di amicizia e reciproca rinuncia alla guerra serviva a far uscire l'URSS da un pericoloso isolamento nei confronti dell'Occidente e a bilanciarne i rapporti economici e di conseguenza politici con Berlino. Briand coltivò sin dall'inizio del suo ruolo di Ministro degli Affari esteri l'illusione del raggiungimento della sicurezza collettiva con un sistema di trattati di garanzia e il perseguimento della sua politica portò alla firma del patto di Locarno e dell'accordo con gli Stati Uniti conosciuto dal nome dei suoi firmatari come patto Briand-Kellog ⁽⁶⁾. Litvinov si mosse all'interno dell'area sovietica e il 29 dicembre 1929 l'URSS firmò e ratificò un protocollo simile al patto Briand-Kellog con la Polonia, la Romania, la Lettonia e l'Estonia. Litvinov ancora non nominato commissario giocava una partita molto difficile e per pericolosa. Ogni partecipazione alla politica di sicurezza collettiva, anche se limitata all'area d'interessi sovietica era ritenuta come una deviazione dalla linea tracciata da Stalin e un avvicinamento all'opposizione di destra di Rykov e Bucharin ⁽⁷⁾. Se Stalin, con molti tentennamenti, non eliminò, almeno politicamente, Litvinov fu perché ne riteneva utile la politica e non lo considerava un nemico al punto da doverlo sopprimere. Quando gli obiettivi divergeranno, le redini della politica estera torneranno saldamente in mano a Stalin e l'intera struttura del Commissariato agli Affari esteri sarà smantellata. La politica estera francese di Briand e del suo successore Louis Barthout si mosse in direzione di un riavvicinamento franco-sovietico e la firma il 29 novembre 1932 di un accordo di non aggressione sembrò

³ S. Dmitrievsky, *Dans les coulisses du Kremlin*, Paris, 1933, pp.182-207.

⁴ J. Jacobson, *When the Soviet Union Entered World Politics*, 1994, Berkeley, pp.89-96.

⁵ R.Yakemtchouk, *La France et la Russie: alliances et discordances*, 2011, Paris, pp.68-69.

⁶ J.Bariéty, << Le "pacte Briand-Kellog de renonciation à la guerre" de 1928 >>, *Mouvement et initiatives de paix dans la politique internationale, 1867-1928*, Berna, 1987, p.355

⁷ Rapport de Rykov au V^e Congrès des Soviets le 20 mai 1929, cf. J.Degras (a cura di), *Soviet Documents on Foreign Policy*, vol II, Londres, 1952, p. 364

l'ovvio sbocco di un rapporto più sereno nonostante la questione dei debiti non fosse stata risolta. Le forze in campo nello scenario europeo giocavano a vantaggio della politica estera di Litvinov; il rafforzamento della Germania e l'aggressività nazista stavano ponendo il problema degli schieramenti. Quali stati avrebbero sostenuto Berlino per sfruttare per il proprio tornaconto la politica tedesca e quali si sarebbero schierati contro? Il fallimento del "Piano Barthou" in funzione anti germanica fece risaltare il ruolo dell'Italia fascista e dell'Unione Sovietica. Per sfruttare al meglio l'occasione, l'immagine che l'URSS avrebbe dovuto dare di sé sarebbe stata quella di uno Stato forte, affidabile e non in preda all'inseguimento di ideologie che se seguite avrebbero portato ad una rottura di rapporti con Stati capitalisti. Ogni possibile rafforzamento della caratura internazionale dell'URSS sarebbe, inoltre, stato un rafforzamento della proiezione internazionale dell'immagine della Rivoluzione e sotto questo aspetto il lavoro di Litvinov contribuì molto a far dimenticare quanto accadeva all'interno dell'URSS e a mostrarla come interessata alla pace internazionale, fermo restando la mai dimenticata tutela degli interessi sovietici. Il Commissario sovietico comprese la necessità di una rapida ratifica del patto di non aggressione come passaggio obbligato per sancire un definitivo riavvicinamento franco-sovietico e insistette affinché ciò avvenisse anche senza il consenso del Parlamento francese in cui le turbolenze politiche della Terza Repubblica rallentavano e rendevano incerti i tempi di ratifica. Il Commissario sovietico raccomandava al proprio ambasciatore al Quai d'Orsay di fare, con cautela, pressioni in tal senso. La spinta ad accelerare i tempi per ancorare l'URSS alla Francia derivò anche e forse soprattutto dalla posizione assunta da Stalin al XVII Congresso del partito nel gennaio 1934, conosciuto come il Congresso dei Vincitori. Stalin diede per vinta la battaglia contro i nemici del popolo e, parte più importante, dichiarò essere la politica estera orientata totalmente alla tutela degli interessi sovietici. Una politica di estremo realismo che aveva portato al miglioramento dei rapporti con la Francia e gli Stati Uniti, ma non in funzione anti germanica, ma solo in funzione degli interessi sovietici. Il fascismo al potere in Italia non aveva impedito a Mosca di instaurare ottimi rapporti con Roma. Queste dichiarazioni mantenevano il principio della coesistenza pacifica come strategico nell'impostazione della politica estera sovietica, ma dicevano anche molto chiaramente che il Cremlino teneva aperto a qualsiasi possibilità per il futuro. Litvinov tentò di superare lo stallo in cui si trovava l'approvazione dell'accordo franco-sovietico utilizzando il PCF per presentarlo come necessario e come logica conclusione di un tradizionale rapporto di amicizia tra Mosca e Parigi e puntando sulla convenienza economico militare per la seconda investendo 500mila rubli nell'acquisto di materiale bellico francese. La somma non era molto rilevante, ma era pur sempre un segno della buona volontà sovietica in una fase in cui la questione dei debiti ereditati dalla Russia zarista verso la Francia e cittadini francesi i quali avevano perso i propri investimenti in URSS non era ancora stata risolta. L'attivismo di Litvinov aveva anche il fine di mantenere aperta la possibilità sovietica di sfruttare eventuali cambiamenti nello scenario politico francese. Le sue scelte furono oculate e necessarie in una fase in cui il fattore unitario rappresentato dalla comune paura per la politica aggressiva di Berlino non era forte poiché la minaccia tedesca non era ancora così intensa come sarebbe stata negli anni a venire. La sua politica consentì all'URSS di sfruttare a pieno le aperture del nuovo governo di Paul-Boncour incline a iniziare un legame militare con Mosca intensificando il commercio di armi, posizione condivisa dal Ministro della Difesa Edouard Daladier, che ebbe come ricaduta l'inizio di contatti diplomatici per stabilire tipologie, quote e pagamenti delle armi che i sovietici avrebbero acquistato da Parigi. Il consigliere per la politica estera di Daladier si recò in URSS. Il viaggio di Edouard Pfeiffer acquisì una forte importanza simbolica poiché di Pfeiffer erano note le simpatie per Mosca. Il governo sovietico ricevette anche la visita, da privato cittadino, di Herriot riservandogli una calda accoglienza nella quale gli attestati di stima per la Francia furono molti e tesi a mostrare le conquiste ottenute e l'affidabilità nelle reciproche relazioni per consolidare le quali, però Litvinov doveva sempre considerare il pericolo rappresentato dall'essere la Terza Repubblica francese instabile nei governi e ricca di tensioni politiche. Il Commissario sovietico tentò di stabilire un rapporto, quanto meno di non belligeranza, con gli esponenti della Droite francese poco inclini ad aperture di credito alla Russia bolscevica e con André Tardieu che dall'amico Clemenceau aveva ereditato la durezza dei comportamenti e una visione di grandezza della Francia che mal si conciliava con una collaborazione con l'Unione Sovietica con la quale non era stata ancora risolta l'annosa querelle dei debiti di guerra e dei risarcimenti agli investitori francesi di quanto perso nei primi anni della rivoluzione a causa della politica bolscevica. A rendere difficoltosa la realizzazione della politica del Commissario sovietico, c'era anche la questione della Bessarabia, della quale Poincaré nel marzo 1924 aveva riconosciuto l'appartenenza alla Romania nel contesto di una politica estera tendente a rafforzare la posizione francese nell'Europa centro-orientale in funzione anti tedesca e anti sovietica. Di questa politica erano tasselli importanti i rapporti amichevoli e gli accordi con la risorta Polonia, la neo nata repubblica cecoslovacca, il regno degli Slavi del Sud e la Romania con cui il 10 giugno 1926 era stato siglato un accordo di cooperazione criticato da Mosca che dal suo canto continuò a ritenere la Bessarabia parte integrante del territorio sovietico. Tutto attribuiva

maggior valore alla visione politica di Litvinov che nonostante importanti fattori di crisi mantenne la scelta di riavvicinarsi alla Francia. La cooperazione militare si rivelò essere vincente e si sviluppò con lo scambio di addetti militari. L'intensità e la qualità delle relazioni franco-sovietiche erano legate alla politica tedesca, più questa aumentava la propria aggressività maggiori erano i presupposti della loro crescita. La politica estera di Litvinov improntata sulla istaurazione e crescita della collaborazione con Parigi trovò in Paul-Boncour, al pari di lui timoroso per l'aggressività nazista, una controparte disponibile a far fare un salto di qualità al rapporto franco-sovietico. Il francese proporrà la firma di un patto di non aggressione e, obiettivo al quale Litvinov aspirava, l'ingresso dell'URSS nella Società delle Nazioni per coinvolgerla nella tutela della sicurezza collettiva sul cui mantenimento gravava l'intenzione tedesca di riarmare cancellando le clausole del trattato di Versailles che ne vietavano la realizzazione. A Mosca si riteneva l'accresciuto l'armamento germanico prossimo ad essere puntato verso il territorio sovietico, favorito dalla politica di appeasement di Londra e da una posizione non molto chiara della Polonia che, si temeva, in cambio di future compensazioni avrebbe potuto tacere di fronte al riarmo. Esistevano le condizioni per realizzare due dei principali obiettivi della politica di Litvinov e poiché l'interessamento di Parigi era consistente a fronte di una consistente minaccia tedesca si crearono degli spazi di manovra a vantaggio sovietico. Il sovietico subordinò l'accettazione della proposta francese di ingresso nella SdN al riconoscimento dell'URSS da parte degli stati membri che non lo avessero già fatto ed in seconda battuta ad una revisione dei criteri di attribuzione dei mandati. Il dispositivo della proposta di Litvinov era stato approvato da Stalin e assumeva una importanza forse ancor più rilevante dell'accordo con la Francia poiché manifestava la disponibilità sovietica alla firma di una intesa, per arginare la minaccia nazista, con alcuni paesi dell'Europa centro-orientale. All'accordo da stipulare con la Cecoslovacchia, la Lituania, e gli altri Stati baltici avrebbero dovuto partecipare la Francia e soprattutto la Polonia della quale i sovietici non si fidavano. Litvinov offriva a Parigi la possibile creazione di un blocco orientale diretto a bloccare la Germania nazista. Il Commissario sovietico aveva una visione molto ampia degli obiettivi da realizzare e ogni sua mossa è strettamente legata all'esito positivo della precedente. Se, infatti, con l'ingresso dell'URSS nella SdN era riconosciuto il suo ruolo nel mantenimento della pace mondiale si creava la cornice nella quale inserire importanti questioni sovietiche lasciate in sospeso: una su tutte la minaccia giapponese in estremo Oriente, pericolosa in sé e utilizzabile dalla Germania in Europa. Il timore, neanche tanto celato, sovietico era di doversi impegnare su due fronti, l'europeo contro i nazisti e l'asiatico contro i giapponesi con i quali c'erano già stati degli scontri lungo il confine cinese. Fino al gennaio 1934 la trattativa non era iniziata ufficialmente, le posizioni erano state chiarite, ma nessuna delegazione aveva iniziato a negoziare. Sarà ancora una volta Hitler a sbloccare indirettamente lo stallo aumentando il tono aggressivo della propria politica estera e spingendo Louis Barthou Ministro degli Esteri francese nel governo di unità nazionale, nato dopo i disordini del 6 febbraio 1934, presieduto dal radicale Gaston Doumergue a fare una importante apertura verso la firma di un accordo. Barthou perorò la causa sovietica dinanzi alla VI Commissione della SdN. Le posizioni delle due potenze, nonostante il miglioramento del rapporto avevano delle differenze. Litvinov offriva una "Locarno orientale" con un patto inclusivo delle potenze europee centro - orientali al quale avrebbero partecipato Parigi e Mosca. La Francia era già legata con la maggior parte delle potenze che sarebbero state coinvolte nel patto e avrebbe preferito legarsi indirettamente a questa nuova alleanza internazionale tramite un accordo di mutua assistenza con l'Unione Sovietica che di essa avrebbe fatto parte. La scelta francese andava nella direzione della conservazione di consistenti margini di autonomia di azione altrimenti pregiudicata dalla partecipazione ad un'alleanza i cui attori avevano tante questioni in sospeso tra di loro nelle quali Parigi sarebbe stata suscettibile di essere coinvolta. Nonostante potesse essere interpretata come una scelta al ribasso, Litvinov accettò la proposta francese che avrebbe avuto il pregio di legare Mosca e Parigi e avrebbe rafforzato la posizione sovietica nei confronti della Germania nazista. Il negoziato sembrava potesse partire su solide speranze di successo, ma la morte di Barthou vittima anch'egli dell'attentato in cui il 9 ottobre 1934 morì Alessandro I di Jugoslavia per mano di un assassino ustascia, interruppe l'inizio ufficiale delle trattative. Litvinov non poteva far altro che aspettare. Il successore di Barthou, Pierre Laval, pur portando avanti il negoziato diede ad esso un taglio differente escludendo un'alleanza militare, timoroso del possibile coinvolgimento causato da Mosca in un conflitto al di là degli interessi francesi e di dimensioni tali da non consentire alla Francia di parteciparvi con speranze di vittoria e ponendolo sotto l'egida della Società delle Nazioni e del suo farraginoso modo d'intervento nelle crisi internazionali. La nuova proposta francese riduceva ancora di più per Mosca la portata di un accordo, ma avrebbe comunque costituito un ulteriore legame con Parigi in funzione anti tedesca. Rispetto alle intenzioni iniziali di Litvinov l'accordo firmato il 2 maggio a Parigi da Laval e dal nuovo ambasciatore sovietico Vladimir Potemkin fu di portata minore. Ebbe come area di riferimento l'Europa - estremo oriente asiatico e dunque il Giappone erano esclusi - e non prevedeva nessun casus foederis. In caso di minaccia o aggressione ad una delle potenze firmatarie queste si sarebbero consultate

in vista dell'applicazione delle clausole dell'articolo 10 del patto della Società delle Nazioni che prevedeva la convocazione del Consiglio della Società che avrebbe deliberato sui mezzi per assicurare l'integrità territoriale e l'indipendenza degli stati membri. Il coinvolgimento della SdN avrebbe internazionalizzato l'eventuale attacco, ma la possibile reazione sarebbe avvenuta con i tempi lunghi della SdN. L'URSS otteneva anche se indirettamente una tutela del proprio territorio e anche se al ribasso l'intesa era un riconoscimento non da poco dell'intangibilità della sovranità sovietica. Nello scenario in cui l'accordo fu firmato era il massimo ottenibile e Litvinov poteva considerarlo un successo. Il trattato di durata quinquennale sarebbe durato fino alla comunicazione della sua definitiva cessazione se un anno prima della scadenza non fosse stato denunciato da una delle parti, si richiamava alla SdN, ma l'URSS non ne era membro. L'accesso alla Società delle Nazioni avrebbe significato far parte di una organizzazione internazionale i cui appartenenti secondo le intenzioni del suo principale ideatore il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson si sarebbero impegnati, secondo il disposto dell'articolo 10, a rispettare e mantenere contro ogni aggressione esterna l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di tutti gli Stati membri. Le possibili minacce al territorio sovietico avrebbero potuto portarle il Giappone e la Germania, ma non si prospettavano immediate. L'accesso alla SdN avrebbe consentito a Mosca di assumere un ruolo nella soluzione delle controversie internazionali e sarebbe stato un ulteriore tassello di una politica estera volta a dare all'URSS lo status di grande potenza dotata di credibilità e prestigio. L'obiettivo di Litvinov fu dunque ottenere l'ingresso nella SdN. Il ruolo avuto dalla Francia nella realizzazione dello scopo dimostra la lungimiranza avuta dal Commissario sovietico nella sua politica di riavvicinamento e amicizia con Parigi e nello stabilire un rapporto cordiale con Paul-Boncour secondo il quale la SdN senza l'Unione Sovietica sarebbe stata incompleta. L'attività di Litvinov ebbe un ruolo importante nella decisione di Paul-Boncour, ma giocò anche a favore del sovietico la politica revisionista verso i trattati di pace di Germania e Italia e degli altri paesi che dalla Conferenza di Parigi non erano stati soddisfatti. La procedura di adesione alla SdN ebbe inizio dopo l'incontro di metà settembre tra Litvinov, il francese René Massigli e il cecoslovacco Edouard Benès. Gli interlocutori del sovietico erano tra gli uomini politici europei sensibili al timore per la politica tedesca. Il francese era, tra i diplomatici del Quai d'Orsay, un fermo contestatore della politica di appeasement; il cecoslovacco con i più di tre milioni di tedeschi dei Sudeti rivendicanti maggior autonomia da Praga sostenuti da Berlino era tra i due forse quello che temeva di più la politica tedesca. Per entrambi l'URSS nella SdN sarebbe stata un'opzione in più per bilanciare l'aggressività nazista. La risposta di Mosca all'apertura nei suoi confronti fu quella sperata e fu concordata da Litvinov e Stalin. L'URSS avrebbe aderito alla SdN senza riserve accettando in toto il disposto dell'articolo 1 del Patto e dell'articolo 10 che stabiliva l'arbitraggio del Consiglio. Litvinov volle imporre una clausola più ad uso interno che di effettiva tutela per l'URSS. L'arbitrato era accettato per tutto ciò che attenesse fatti accaduti dopo l'ammissione sovietica alla SdN. La procedura di ammissione prevedeva la firma di un documento, una lettera d'invito, firmato da due terzi delle delegazioni presso la SdN. Anche in questa circostanza si rivelò importante, decisiva la politica di amicizia con la Francia ormai convinta della necessità di avere l'Unione Sovietica tra gli stati membri, numerosi dei quali non ritenevano affidabile Mosca ritenendo il governo staliniano e l'ideologia che lo esprimeva un regime totalitario. Il Regno Unito era, inizialmente, tra i membri poco convinti della liceità dell'ammissione sovietica. Il lavoro di Litvinov, diretto o tramite la Francia, sulle delegazioni poco favorevoli portò ad un'ammissione non all'unanimità considerata dal Cremlino alla stregua di una umiliazione. La questione non era limitata alla sola ammissione, ma anche alla concessione di un seggio permanente nel Consiglio della SdN eventualità che lasciava perplessi la maggior parte degli stati membri se si considerava l'originario desiderio sovietico di esportare la rivoluzione e i tentativi fatti e non riusciti in Germania con le rivolte spartachiste e soprattutto in Ungheria con la Repubblica dei Soviet di Bela Kun. Litvinov scelse una politica di attesa e di contatti discreti. Le carte da giocare erano sempre le stesse e la posizione dell'URSS diventava più forte con l'incremento dell'aggressività nazista. Va sottolineato come la mancata unanimità nell'accettazione della propria candidatura alla SdN fu vissuta al Cremlino come una manifestazione di sfiducia nei propri confronti e servì a generalizzare e mantenere vivo il timore che in fondo l'Occidente europeo sperasse in uno scontro tra Berlino e Mosca. Quest'ultima, del resto, non aveva cessato di intromettersi negli affari interni degli altri Paesi utilizzando i partiti comunisti. Nonostante l'applicazione del principio staliniano del socialismo in un solo paese e l'attività di Litvinov tesa a presentare un paese normalizzato e senza velleità di espansione, il timore verso una mancata evoluzione in senso democratico dell'URSS non era svanito. Barthou e Bénès convinti della necessità di avere dalla propria parte l'Unione Sovietica per portare a buon fine una politica di accerchiamento della Germania intervennero per fugare i tanti dubbi sul progresso democratico di Mosca, lontana, ormai, dal periodo leninista. Mossi da un forte realismo politico il francese e il cecoslovacco dimenticarono o fecero finta di non saper quanto era accaduto in Ucraina e quanto continuava ad accadere in Unione Sovietica. Dovevano superare un deciso dissenso che trovava tra i suoi più fermi sostenitori il delegato

elvetico Giuseppe Motta il cui riferimento alla politica sovietica di oppressione verso alcune nazionalità fu costantemente manifestato. La Società delle Nazioni e nella fattispecie il Consiglio nonostante la denuncia della carestia e del suo uso politico in Ucraina non aveva preso posizione contro l'URSS, destinando alla Croce Rossa le richieste d'intervento presentate dalla delegazione ucraina. L'attività di Litvinov continuava discreta e costante. Il Consiglio e l'Assemblea della SdN erano due organi che esprimevano due posizioni differenti rispetto alla questione sovietica. Il Consiglio molto più incline alle lusinghe del realismo politico era di parere favorevole. L'Assemblea in cui tutti gli stati membri erano presenti risentiva di questa condizione più democratica e libera ed era meno permeabile alle necessità del realismo politico. Era di questa che Litvinov aveva maggior timore, non fosse stato altro perché l'alto numero di delegati rendeva arduo il compito di convincerli e controllarli tutti. La posta in gioco era l'elezione dell'URSS a uno dei seggi della vicepresidenza. La XVI sessione ordinaria della Assemblea si riunì nel settembre 1935 e nonostante il parere favorevole dei membri del Consiglio, Mosca non ottenne il consenso necessario a ottenere una delle sei vicepresidenze dell'Assemblea. La reazione del Cremlino fu molto dura e la strategia di Litvinov fu messa in discussione, nonostante i successi ottenuti, la mancata elezione ad una delle vicepresidenze fu ritenuta una umiliazione e rafforzava il partito di chi non credeva giustificata la presenza sovietica in una organizzazione dove oltre ad essere presenti tutti gli stati più capitalisti del mondo erano presenti la Germania nazista e l'Italia fascista. La posizione di Litvinov cominciò a traballare e si resero conto di ciò la Francia e i suoi più fedeli alleati. Un cambio di politica di Mosca o la sua uscita dalla SdN oltre a rappresentare uno smacco per la politica francese avrebbe comportato la fine del tentativo di bilanciare a oriente la crescente potenza tedesca con quella amica sovietica, lasciando il compito principalmente alla Polonia e agli altri stati centro europei alleati della Francia. Furono simili considerazioni unite ad una coerente politica estera a indurre la Francia a proporre e a sostenere tramite il Belgio l'ammissione della delegazione sovietica all'ufficio di presidenza dell'Assemblea. A Mosca fu chiaro che a vincere non era stata l'URSS, bensì la Francia alla quale in una qualche misura avrebbero dovuto essere grati. Il Politburo riteneva essere quanto accaduto una ulteriore umiliazione e a Litvinov fu di fatto imposto un ultimatum: se nell'elezione dell'anno successivo si fosse ripetuta la medesima situazione l'URSS avrebbe abbandonato la SdD. La collaborazione con la Francia si rivelò ancora una volta vincente. Il membro francese della Segreteria Marcel Hoden iniziò un lavoro di tessitura, in generale con gli Stati membri contrari all'ammissione dell'URSS nel Consiglio e in particolare con quelli dell'America latina. Nelle elezioni del 1935 il successo arrise le speranze sovietiche e le pressioni francesi. Le vicende internazionali aggiunsero credibilità e forza alla politica di Litvinov. Dopo l'inizio della conquista dell'Etiopia l'Italia fascista rifiutò la proposta di arbitraggio fatta dal governo del Negus. Proposta che avrebbe dovuto accettare poiché si trattava di una procedura prevista dal Patto della SdN. Il Regno Unito, a differenza della Francia, aveva interessi strategici nell'area ed era direttamente interessato alla questione etiopica e sollecitò un intervento della SdN. Il Consiglio, del quale l'URSS faceva parte, nell'ottobre 1935 condannò l'atteggiamento italiano in quanto aveva fatto ricorso alla guerra violando il Patto. In sede assembleare con l'esclusione dell'Albania, dell'Ungheria e dell'Austria 50 membri sottoscrissero la posizione del Consiglio e decisero di comminare all'Italia delle sanzioni di carattere economico e finanziario. Il modo in cui Litvinov si comporterà in tale circostanza getta una luce ulteriore sul suo *modus operandi*. L'URSS condannò con forza l'aggressione italiana, ma non ne trasse le conclusioni non giungendo mai ad una rottura con Roma. Mosca si dichiarò favorevole alle sanzioni e chiese misure punitive contro quei paesi che nonostante l'embargo commerciavano ancora con l'Italia. L'embargo prevedeva non un'applicazione integrale dell'articolo 16 del Covenant che stabiliva in caso di aggressione la cessazione delle relazioni commerciali e finanziarie con il Paese aggressore, ma escludeva dalla lista dei prodotti non esportabili in Italia prodotti come il petrolio, il ferro, lo zinco, il cotone, il piombo, l'acciaio. Litvinov decise di ritagliarsi un ruolo di possibile mediatore nella questione etiopica. La condanna dell'aggressione imperialista rientrava nei canoni comportamentali previsti per una potenza marxista-leninista; era una condanna che andava fatta, poiché all'orizzonte c'erano molti problemi e crisi in arrivo per la pace mondiale. Il monito per tutti quei paesi che avrebbero attentato alla pace doveva essere netto. Mosca si assunse così un ruolo di difensore delle future vittime dell'aggressività nazi-fascista, ma nonostante le dichiarazioni di Litvinov e della sua delegazione il Cremlino mantenne vive le relazioni commerciali con Roma. Il petrolio sovietico continuò ad essere esportato in Italia come del resto fece la Romania, anch'essa favorevole alle sanzioni. L'esportazione sovietica tenderà comunque a diminuire nel tempo e nel 1935 su un totale di più del 50% del petrolio importato per il fabbisogno italiano rappresentato dal greggio rumeno e sovietico del 1934, il 50% sarà rumeno. Si può definire realismo politico quello di Mosca che però non era l'unica a praticarlo. Gli spazi di manovra erano stati previsti e la possibilità di approfittarne lasciata all'abilità e alla discrezionalità degli Stati membri. Il Regno Unito provò a rendere più efficaci le sanzioni agli inizi del 1936, dopo la denuncia italiana nel dicembre precedente degli accordi di Roma e di quelli di Stresa. Londra propose l'estensione

dell'embargo ai prodotti petroliferi, ma per l'opposizione francese la proposta non fu accettata. Da sottolineare come gli Stati Uniti che non facevano parte della Società delle Nazioni - dopo averla voluta non avevano ratificato il trattato di adesione - si rifiutarono di applicare qualsiasi tipo di sanzione. L'atteggiamento sovietico era dunque, abbastanza in linea con quello di importanti potenze come la Francia e gli Stati Uniti. L'annuncio della fine della campagna di Etiopia il 9 maggio 1936 fu contemporaneo alla proclamazione a Roma dell'impero. Lo scenario internazionale si stava radicalizzando e l'Unione Sovietica era pronta a giocare un ruolo di primo piano. Tuttavia il comportamento da grande potenza dell'URSS fu criticato per la sua ambiguità dalla Cecoslovacchia che con Benés aveva sempre sostenuto, secondo l'indirizzo francese, l'ammissione alla SdN di Mosca. Ambiguità apparente, ma in realtà abile politica che portò Litvinov a difendere l'Etiopia e le piccole potenze che la sostenevano nel settembre 1936 nella sua richiesta di mantenere il seggio all'Assemblea, contro chi ne contestava la legittimità affermando l'inesistenza etiope come stato indipendente. Diverse delegazioni sostennero Litvinov mossi da sentimenti anti imperialisti e anti fascisti rifiutandosi di escludere l'Etiopia dalla SdN. Raccolse i frutti della sua politica, Litvinov, ottenendo la nomina nella commissione incaricata di controllare le delegazioni all'Assemblea.

La vita di Litvinov era complessa e pericolosa. Complessa poiché l'attività internazionale che svolgeva era spesso dipendente dalle decisioni dell'alleata principale, la Francia; pericolosa poiché doveva controbattere alle critiche di chi non ne condivideva la politica estera e soprattutto doveva fare molto attenzione alle decisioni del compagno Stalin che proprio nella fase di maggior successo dell'attività di Litvinov aveva dato inizio a quella fase della storia dell'URSS nota come Grandi Purghe staliniane (1936-1938). Le purghe staliniane ebbero inizio con l'assassinio, voluto da Stalin, del segretario del partito di Kiev, ciò portò alla presunta scoperta del Centro di Leningrado e successivamente di uno analogo a Mosca tra i cui partecipanti ci sarebbero stati Kamenev e Zinoviev presunti complici ideologici dell'assassinio di Kirov. Le purghe staliniane colpirono ogni settore dell'Unione Sovietica e alla fine di esse la posizione di Stalin ne uscì rafforzata. La lotta contro i "nemici del popolo" non risparmiò neanche il Narkomindel(=NKID) che vista la sua composizione sembrava predestinato ad essere epurato. I lunghi soggiorni all'estero per il personale, la conoscenza di lingue straniere, la frequentazione e spesso l'amicizia con colleghi e politici di altri paesi era necessaria per perseguire gli obiettivi di politica estera del Cremlino, ma era destinata a provocare il sospetto in patria tra chi accettava obbligo il contatto con paesi non comunisti. Circa il 34% del personale diplomatico venne colpito dagli effetti delle purghe. E poiché a destare sospetto erano essenzialmente i diplomatici impiegati nelle sedi estere da più lungo tempo, ad essere colpiti furono i funzionari più esperti, quelli che avevano, con molte difficoltà superato le diffidenze dei colleghi stranieri e stabilito dei rapporti consolidati. Il 62% di ambasciatori e consoli fu vittima dell'epurazione con gravi conseguenze per il funzionamento del commissariato agli Esteri sovietico⁽⁸⁾. L'epurazione del NKID si sviluppò in due momenti diversi. La prima coincise con la Ežovshina, il periodo delle Grandi Purghe dirette da Nikolaj I. Ežov tra il 1936 e l'inizio 1938 quando furono colpiti prima l'apparato industriale e i suoi principali dirigenti come Pjatakov e Radek e dopo i quadri ufficiali dell'Armata Rossa accusati di collaborazionismo con i tedeschi. La seconda purga inizia nel marzo 1938 e si concluderà con la defenestrazione di Litvinov. A partire dal giugno 1937 l'attacco contro il corpo diplomatico divenne più intenso. Il Vice Commissario agli Affari esteri Nikolaj Krestinkij fu arrestato e dopo numerosi interrogatori fu giudicato colpevole e condannato a morte durante i processi contro Bucharin e Rakovskij nel marzo successivo. I tempi del processo contro Krestinkij furono più lunghi rispetto a quelli previsti dal 1° dicembre 1934 in forza dei quali l'istruttoria di processi riguardanti affari di stato poteva essere di dieci giorni. A questa norma si aggiungevano la possibilità del giudizio in contumacia e l'esecuzione immediata della eventuale sentenza di morte senza possibilità di appello per i condannati. L'ex ambasciatore sovietico a Londra Grigorij Sokol'nikov fu arrestato con l'accusa di trotskismo e cospirazione contro il governo sovietico, processato assieme a Pjatakov e Radek e condannato a dieci anni di carcere. L'apparato diplomatico sovietico all'interno e all'esterno dell'URSS passò progressivamente sotto il controllo del Commissariato del popolo per gli affari interni (=NKVD) che decise anche circa l'apertura o chiusura delle sedi estere. La realizzazione della politica estera sovietica perse così la duttilità con cui si era mossa negli anni precedenti l'inizio dell'epurazione. Furono eliminati il Consolato Generale di Mukden in Cina nel febbraio 1936 e l'anno successivo due consolati nel Manchukuo seguiti dalla richiesta al Giappone di chiudere i propri consolati ad Odessa e Novosibirsk; una simile richiesta, ma a livello di ambasciate fu fatta tra l'estate e l'autunno 1937 alla Turchia, all'Afganistan, alla Cecoslovacchia. Nel 1938 toccò al consolato inglese a Leningrado e dopo l'annessione dell'Austria, Mosca chiuse la propria ambasciata a Vienna e non la sostituì con un Consolato generale. Per Litvinov e gli altri

⁸ T. Uldricks, "The Impact of the Great Purges on the People's Commissariat of Foreign Affairs", *Slavic Review* vol. 36 n.2 giugno 1977, p. 190

diplomatici rimasti in servizio la politica di chiusura di alcune proprie ed altrui sedi diplomatiche avrebbe comportato rilevanti danni per l'URSS. Andrebbe però sottolineato che non furono eliminate le sedi importanti sulle quali però fu esteso il controllo da parte dell'intelligence. La politica del Cremlino è la facciata estera di un tentativo riuscito di controllare l'intera società sovietica, la paranoia di Stalin che all'interno portava migliaia di cittadini sovietici verso i campi di lavoro forzato e verso l'esecuzione spingeva ad un maggior controllo delle frontiere e degli spostamenti da e per l'URSS per limitare l'ingresso di spie nemiche. Andrej Andreev diresse assieme ad un membro dello Stato Maggiore dell'Armata Rossa e del capo della cancelleria personale di Stalin, Alexander Poskrebyšev, una Commissione centrale sulle missioni all'estero il cui assenso, dopo un accurato esame, sul possibile partente avrebbe garantito a questi la possibilità di andare a svolgere la propria missione nella sede di destinazione. Fu centralizzato anche il rilascio dei visti di entrata in territorio sovietico sottraendo la funzione alle ambasciate. La misura incontrò la netta opposizione di Litvinov, ma fu presa lo stesso. Il Commissario agli Esteri la riteneva contraria a ogni prassi di cortesia internazionale, controproducente, poco rispettosa verso i paesi con cui Mosca aveva stretto amicizia e dannosa per il prestigio internazionale sovietico. Le insistenze di Litvinov ottennero che solo ai cittadini francesi, data la particolarità e la necessità delle relazioni con la Francia, fosse garantito un trattamento meno rigido. Il Commissario agli Esteri si mosse anche in un'altra direzione tesa a mitigare l'impatto negativo delle espulsioni di giornalisti esteri dal territorio sovietico: chiese, ma non ottenne, la modifica dell'accusa di possibile attività terroristica in quella di spionaggio fascista per le eventuali attività contro l'URSS imputate ai giornalisti o più genericamente ai cittadini stranieri espulsi. Al Cremlino, però, si è ormai convinti dell'esistenza di una congiura capitalista contro l'economia sovietica, per giustificare ad uso interno i problemi gravi attraversati dall'economia sovietica e la durissima campagna repressiva diretta contro l'apparato degli affari esteri sovietico. Il progressivo ridimensionamento dei propri rapporti ufficiali e diplomatici non significava però la rinuncia di Mosca a fare politica estera, continuava a farla attraverso i partiti comunisti e i simpatizzanti di essi e tramite i fronti popolari.

Il fallimento della politica dei fronti popolari e la progressiva dismissione della politica di amicizia con il Regno Unito e soprattutto con la Francia fu uno dei motivi dell'avvio del processo di avvicinamento alla Germania che avrebbe portato alla firma del patto Molotov-Ribbentrop e allo scoppio della II guerra mondiale, poi per i sovietici Grande Guerra Patriottica. La nuova politica estera non era apprezzata da Litvinov. La rottura sembrava essere questione di tempo. Il Cremlino si mosse lungo due direttrici, nella riunione del plenum del Comitato centrale fu chiaro che il giro di vite nei rapporti diplomatici e di amicizia avrebbe colpito anche la Francia e il Regno Unito; si intensificò contemporaneamente la pressione sulla cerchia dei principali collaboratori di Litvinov, non attaccandolo direttamente, ma limitandone la possibilità d'azione e lanciandogli un avvertimento molto chiaro. Il cambiamento nelle relazioni con Londra fu testimoniato dall'accusa di essere degli agenti inglesi mossa a Pjatakovič, Radek e Sokol'nikov operanti i primi due per aprire l'Unione Sovietica alla conquista dei capitali stranieri, soprattutto britannici. Litvinov aveva cercato di limitare gli effetti ritenuti deleteri delle Grandi Purghe sulle relazioni internazionali spiegandole con la necessità di combattere le infiltrazioni nazifasciste, ma il Cremlino virò, mantenendola salda, sulla natura anti-capitalista della nuova politica. L'allontanamento dalla politica estera di amicizia con il Regno Unito e soprattutto con la Francia proseguì senza interruzioni assieme all'epurazione contro il NKVD e sancì l'abbandono della linea della sicurezza collettiva fino ad allora seguita da Litvinov, il quale cercò di ritardare il richiamo dei diplomatici in URSS e difese quei collaboratori, ritenuti importanti, che avevano avuto in passato dei legami con Trockij e che avevano stabilito contatti con politici e imprenditori dei paesi accusati di stare tramando a danno dell'URSS. Riuscì soltanto a ritardare l'epurazione e si trovò ad operare con del personale ridotto e fortemente impaurito. Ebbe, dunque, una presa di posizione in contrasto con le decisioni del Comitato centrale in favore delle epurazioni alle quali aveva contribuito. E' plausibile pensare che essendo già sotto osservazione e in una posizione alquanto delicata il suo dissenso se espresso in seno al Comitato centrale lo avrebbe portato ad essere oggetto di epurazione. La decisione del Comitato centrale di epurare il Commissariato agli Esteri aveva avuto un fondamento fortemente ideologico ed era stata voluta da Stalin. Non c'erano spazi di manovra. La motivazione di salvaguardare delle competenze necessarie allo Stato sovietico poteva, fermo restando la condanna ideologica, giustificare i tentativi di salvare del personale competente dall'epurazione. Vladimir Potemkin Vice Commissario agli Esteri dal 1937 si impegnò, invece, a difendere solo i funzionari dal passato adamantino e senza contatti con trockisti. Verso la fine degli anni Trenta l'URSS rivisse, per propria volontà questa volta, una fase di progressiva riduzione nei rapporti internazionali simile a quella vissuta tra la rivoluzione e l'ammissione alla SdN presso la quale incontrando il parere contrario di Litvinov ridusse l'entità della propria delegazione. Il contrasto con il Cremlino divenne netto e con molto coraggio Litvinov agli inizi del 1938 espresse la propria contrarietà per una politica estera che fatta sotto il controllo del NKVD stava

avendo soltanto effetti negativi oltre che per le purghe, per l'incapacità di comprendere le dinamiche delle relazioni internazionali. Lo scenario internazionale sostenne la nuova politica sovietica. Il mito della sicurezza collettiva fatta di accordi di non aggressione e amicizia fraterna tra stati con molta più propensione allo scontro e non alla reciproca concordia stava tramontando. La causa principale risiedeva nell'inconsistenza della Società delle Nazioni, soggetto non autonomo rispetto alle sue parti che tendevano a strumentalizzarla per i propri obiettivi di politica estera. Non fu in grado di gestire le contraddizioni e le crisi derivate dal dispositivo dei trattati di Parigi. Grazie ad esse Adolf Hitler poté ergersi come liberatore delle nazionalità oppresse e poté portare avanti una politica estera aggressiva alla quale le due principali potenze europee risposero con una colpevole accondiscendenza. All'inizio del 1938 gli elementi della crisi futura sono già ben definiti e in tale situazione la posizione, per vari motivi defilata, di Mosca divenne per essa un valore e non un fattore negativo. Dopo le purghe la politica estera sovietica era gestita completamente da Stalin. Il ruolo di Litvinov diventava sempre più marginale. L'appeasement delle potenze europee verso la politica nazista avrebbe portato in poco tempo all'Anschluss dell'Austria e all'occupazione dei Sudeti da parte tedesca. Al Cremlino si iniziò a pensare che la cautela, l'attesa per le decisioni anglo-francesi e l'estremo realismo fossero la miglior politica estera. Si trattava anche di una scelta obbligata poiché le terribili epurazioni avevano colpito anche l'Armata Rossa riducendone l'operatività e ogni tipo di eventuale intervento contro la Germania sarebbe stato impensabile senza un sostegno anglo-francese. Si trattò di una posizione d'attesa che lo stesso Litvinov non poté non sostenere e al proprio ambasciatore a Praga diede istruzioni di non prendere iniziative per proporre negoziati dell'URSS con la Francia e la Cecoslovacchia e di non protestare se la pace fosse stata mantenuta a prezzo di concessioni territoriali a Berlino. Non bisognava incentivare l'intransigenza cecoslovacca e nello stesso tempo non insistere sul disinteresse sovietico a quanto stava accadendo. La posizione di Litvinov prendeva atto del configurarsi di un nuovo scenario internazionale nel quale l'URSS avrebbe potuto sfruttare la sua posizione defilata, mentre gli anglo-francesi avrebbero dovuto risolvere i problemi nati dai trattati di pace della cui stesura erano ritenuti responsabili. Questa politica e la necessità, in quanto grande potenza, di prendere una posizione riguardo l'annessione dei Sudeti portò alla scelta, anche questa obbligata, di affrontare la questione nel quadro della SdN riportandola nel contesto di sicurezza collettiva caro a Litvinov e sancendo una posizione di attesa verso le scelte delle altre potenze. L'ambasciatore sovietico a Praga confermò l'impegno del suo governo a sostenere la Cecoslovacchia in quanto membro della SdN nell'attivazione degli articoli 16 e 17 nell'eventualità di un attacco tedesco. Hitler rifiutò la proposta anglo-francese di regolare la questione, ormai desiderava l'annessione dei Sudeti e il 23 settembre 1938 ebbe inizio la mobilitazione dell'esercito cecoslovacco. Per Litvinov si apriva la possibilità di ritagliare un ruolo attivo al proprio paese, ma non con una guerra, bensì con una minaccia congiunta con Francia e Regno Unito di guerra alla Germania, una mobilitazione parziale da parte delle tre potenze e una ben orchestrata campagna di stampa sarebbero servite allo scopo perché l'aggressività nazista era secondo il politico sovietico il frutto dell'arrendevolezza delle altre potenze. Stalin mantenne salda la nuova politica estera sovietica dichiarandosi disponibile solo ad una conferenza internazionale nel quadro della Società delle Nazioni. La sfiducia e il sospetto verso la politica degli anglo-francesi non poté che crescere dopo la firma degli accordi di Monaco. Il Regno Unito e soprattutto la Francia che aveva sostenuto la nascita della Cecoslovacchia la sacrificavano sull'altare della propria politica di appeasement. Se l'avevano fatto verso Praga, un'alleata, perché non avrebbero potuto farlo verso l'URSS? Il grand malheur, come Litvinov indicava il patto di Monaco, incrementò le già rilevanti diffidenze avute da Mosca verso Londra e Parigi. La politica tedesca marciava spedita verso la conquista di spazi ad est e se la Polonia poteva essere un prossimo obiettivo, il successivo sarebbe stato rappresentato dall'URSS. Il patto di Monaco rappresentò la realizzazione di tutte le paure sovietiche, la fine definitiva della politica estera di Litvinov e la conseguente cessazione della Francia come interlocutore principale in Europa contro la Germania nazista. L'accordo siglato a Monaco sancì inoltre l'esistenza di una politica estera velleitaria, quella di Litvinov che cercò di fronteggiare il sempre più imminente pericolo nazista tentando di recuperare l'amicizia con Parigi e Londra per un'alleanza in funzione anti tedesca e quella più brutale e realista di Stalin che si muove verso un riavvicinamento con la Germania. Politica che non dovrebbe destar meraviglia se si pensasse ai rapporti intrattenuti da Mosca e Berlino dalla firma del trattato di Rapallo in poi. Lo scenario internazionale era in rapida evoluzione e il 15 marzo 1939 le truppe naziste sfilarono per le strade di Praga. Litvinov propose una conferenza con Londra e Parigi allargata alla partecipazione di Polonia e Romania elementi fondamentali in caso di attacco sovietico alla Germania. L'Armata Rossa sarebbe dovuta passare attraverso il territorio polacco e in Romania c'erano i pozzi di petrolio che sarebbe stato meglio sottrarre alle forze tedesche. Il Regno Unito ritenne prematura una conferenza e ripiegava su una dichiarazione congiunta contro la Germania. Dichiarazione dalla quale non sarebbe sortito nessun impegno a garanzia dell'URSS. Entrambe le proposte non ebbero seguito. Dal suo canto il Cremlino aveva iniziato una cauta, ma chiara politica di miglioramento

dei rapporti con la Cancelleria del III Reich tramite la firma di un accordo commerciale nel dicembre 1938, la successiva ripresa dei negoziati sul credito tra URSS e Germania e la consegna alla GESTAPO di un centinaio di tedeschi rifugiati in URSS. Litvinov era sempre più solo. Le sue scelte non portarono a risultati positivi, ma la sua politica fu comunque funzionale a quella del Cremlino. Mosca pur facendo credere di volersi muovere nell'alveo di un accordo di più potenze contro Berlino nel solco della politica di Litvinov in realtà si sta dirigendo verso un riavvicinamento alla Germania. In una fase di continuo peggioramento della situazione internazionale il XVIII congresso del PCUS nel marzo 1939 attestò il fallimento della politica dei fronti popolari incapaci a condizionare dall'interno le scelte dei paesi occidentali e, soprattutto, non in grado di bloccare l'ascesa al potere dei partiti di ispirazione fascista e la responsabilità degli anglo-francesi nella scelta della politica di appeasement che aveva rafforzato il nazismo.

Gli ultimi mesi prima della sua rimozione da responsabile degli Affari esteri Litvinov li visse cercando di sfruttare l'aspetto favorevole all'URSS che la crisi europea stava assumendo. Le dichiarazioni di garanzia rilasciate dagli anglo-francesi a favore della Polonia e della Romania segnarono la nascita della concreta possibilità di una guerra contro la Germania. Uno scenario nel quale il ruolo dell'URSS ritornava ad essere importante per il Regno Unito e soprattutto per la Francia. Uno scenario conosciuto bene da Litvinov. Rispetto agli anni Venti la situazione era più complessa, l'URSS rischiava di essere coinvolta, nelle condizioni peggiori causa le purghe staliniane, in un conflitto non desiderato. Tutto ciò consigliava una politica di vigile attesa per eventualmente partecipare al conflitto alle migliori condizioni per Mosca. Dovevano essere chiariti due punti essenziali: l'assenso polacco al transito per il proprio territorio dell'Armata Rossa fino a quel momento non pervenuto, e la reale volontà anglo-francese di attaccare la Germania. Litvinov negli ultimi giorni del suo mandato si mosse per realizzare un progetto di garanzia, tramite intervento, anglo-francese in caso di aggressione nazista alla Polonia, alla Romania e, elemento nuovo, ai Paesi baltici. Impegni che salvo per quest'ultimi già esistevano, ma che inserivano anche l'assistenza all'URSS in caso di attacco diretto. Mosca avrebbe sostenuto in caso di attacco, la Polonia e la Romania. In alcun caso l'URSS avrebbe accettato obblighi unilaterali. Se accettato, il progetto avrebbe realizzato una Triplice Alleanza con una condivisione della difesa della sicurezza europea e dell'URSS. Sembrerebbe che Litvinov avesse recuperato qualche margine di autonomia nella progettazione della politica estera sovietica. Il suo disegno, però possedeva qualche limite di base: rientrava nei canoni perdenti della sicurezza collettiva, non escludeva la possibilità di una guerra e non risolveva la questione della presenza delle truppe sovietiche sul territorio polacco. L'Armata Rossa in Polonia sarebbe stata considerata un'aggressione? Londra avrebbe garantito che così non fosse? Varsavia e Bucarest avrebbero esteso il proprio patto a qualsiasi aggressore? Molotov chiedeva che la Turchia diventasse un membro dell'alleanza per affrontare il problema degli Stretti. Si trattava, inoltre, di un piano che prevedeva incontri e trattative per essere meglio definito, trovare uno o più compromessi per essere alla fine accettato ed il tempo disponibile sembrava, già allora, essere scarso. Il progetto del Commissario sovietico sembrava essere destinato al fallimento: i destinatari occidentali lo rifiutarono e le loro controposte non furono accettate da Mosca. Il periodo trascorso tra l'occupazione di ciò che rimaneva della Cecoslovacchia e la firma del patto Molotov-Ribbentrop è ritenuto a ragione uno dei più complessi, critici e forse anche confusi per le relazioni internazionali. Queste caratteristiche valorizzarono il ruolo dell'URSS nei momenti in cui le scelte non erano ancora state fatte e consentirono il successo della politica di Litvinov nel contesto della sicurezza collettiva, ma solo in esso. Venuto meno questo contesto riaffiorarono antiche paure e altre ne sorsero a Mosca alimentate da una fallimentare politica estera anglo-francese. L'azione del Commissario sovietico perse efficacia e brillantezza mentre sullo sfondo il riavvicinamento tra Berlino e Mosca era iniziato e aumentava di velocità ad ogni difficoltà nei rapporti con gli anglo-francesi. Nella seconda metà di aprile quando l'intenzione della Germania di riavvicinarsi all'URSS fu manifesta a Mosca, Litvinov vide riemergere la possibilità di giocare la solita partita, ma in maniera più radicale, utilizzando, paventando la prospettiva di rapporti sempre più stretti con la Germania in funzione di una forte pressione sugli anglo-francesi per farli cedere sulle richieste sovietiche e bloccare così, in condizione di sicurezza per l'URSS, l'aggressività nazista. Una posizione ferma e chiara sull'inaccettabilità degli impegni unilaterali richiesti a Mosca avrebbe potuto rafforzarne la posizione e nel contempo aprire ad una possibile reciproca garanzia: gli anglo-francesi avrebbero dovuto garantire tutti i Paesi dell'Europa orientale e l'URSS avrebbe garantito i Paesi limitrofi della Francia: Belgio, Olanda e Svizzera. Anche questa iniziativa fallì, ma la successiva sostituzione di Litvinov con Molotov il 3 maggio 1939 non dipese da ciò, o meglio non dipese solo dall'ultimo insuccesso.

Con Molotov alla direzione degli Affari esteri, Stalin assunse un controllo diretto anche sull'organizzazione e il personale. L'allontanamento dagli anglo-francesi e l'avvicinamento alla Germania fatto in maniera progressiva e con qualche ambiguità necessaria a mantenere il dubbio sulle intenzioni di Mosca porterà alla firma del patto con Hitler a spese della Polonia colpevolmente impreparata alla guerra e con una politica estera

basata sul presupposto errato che i suoi due principali nemici non si sarebbero mai accordati tra di loro come invece fecero spartendosi le spoglie. La rimozione di Litvinov pose fine all'illusione della sicurezza collettiva, nella realizzazione della quale il sovietico vide certamente un modo per salvaguardare la pace in Europa e la sicurezza dell'URSS, ma soprattutto la cornice nella quale inserire il soddisfacimento degli interessi sovietici. Nella SdN l'internazionalismo socialista avrebbe dovuto trovare dei canali di espansione e affermazione che avrebbero contribuito a rafforzare la rivoluzione in patria. Nel dicembre 1939 l'URSS fu espulsa dalla SdN a conclusione di un rapido deterioramento dei rapporti tra Mosca e l'istituzione ginevrina. Molotov non partecipò ai lavori del Consiglio per avere un seggio al quale tanto si era prodigato Litvinov. Duro, inizialmente poco esperto di politica estera, uomo dell'apparato del partito, si prodigò per dare un volto aggressivo e poco conciliante alla politica sovietica e a rispettare la volontà dell'amico Stalin. Litvinov rimarrà per qualche tempo nell'ombra fin quando il suo modo di far politica estera e la necessità di avere sul luogo una persona esperta di cui l'alleato si potesse fidare indussero Stalin a inviarlo a Washington dove avrebbe ripreso la sua attività di tessitore dell'alleanza con il Regno Unito, la Francia e gli Stati Uniti.

Cesare La Mantia